

narrativa  racne

Antonio Fasano

Rivivendo i miti dell'eros

Due racconti





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3661-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: settembre 2020

Prefazione

Due racconti, due storie moderne che curiosamente echeggiano due miti dell'eros classico: quello greco-romano di Venere e quello orientale della Shérázade delle Mille e Una Notte.

Non si tratta di trasposizioni fantastiche, ma di vicende che coinvolgono normali persone dei nostri giorni. Non quindi favole, ma piuttosto singolari storie nelle quali l'eros, il protagonista dichiarato, resta di fatto sullo sfondo mentre l'accento si sposta su aspetti di umana tenerezza con un misto di ironia e di nostalgia.

NB. Personaggi e vicende sono di pura fantasia e non hanno alcun riferimento a situazioni reali passate o presenti.

L'autore

C'era una volta Venere

Parte Prima

L'infinito

I

Nei territori dell'Italia centrale, là dove c'erano Marchesati, Ducati, Granducati e Principati, sorsero nel XVII e XVIII secolo piccole Accademie, solitamente allocate in palazzi gentilizi e sopravvissute fino ai nostri giorni come minuscoli recinti culturali per la gloria di personaggi locali, spesso dagli orizzonti modesti. Pure la mia sonnacchiosa città era stata benedetta dalla fondazione, a metà del '700, della cosiddetta Accademia dei XIII, i cui promotori evidentemente avevano in spregio la pur consolidata tradizione che assegna a quel numero fosche proprietà. Uno spavaldo schiaffo alla superstizione, una schietta posizione di indipendenza intellettuale di quegli antichi saggi? Forse, ma devo ricordare che i percorsi interni delle Accademie sono sempre stati tortuosi perché vi si insediamo giochi di scuole, simpatie e antipatie che rendono complicato il gioco di includere uno ed escludere un altro. Perciò può ben darsi che l'impopolare numero fosse scaturito da una di queste strategie che impegnano le menti degli Accademici. Chissà? Magari il fatidico numero scaturiva da una sofferto confronto che impedì a quelle acute menti di trovare l'accordo per un quattordicesimo adepto. Fosse come fosse, gli odierni membri avevano pensato di evitare i rischi che si occultano dietro al vituperato numero dei commensali dell'Ultima Cena, attestandosi su una trincea prudenziale, tanto che da diversi anni il nu-

mero dei soci si era ridotto a dodici e nessuno si decideva a fare una proposta per la copertura del posto vacante. Ma su quella circostanza mi ero fatta un'idea abbastanza precisa.

La mia trentennale militanza universitaria, non priva di riconoscimenti internazionali, avrebbe ben potuto qualificarmi per divenire il tredicesimo pianetino in quel provinciale microcosmo, ma ormai avevo smesso di attendermi quella nomina. Sarà perché là hanno sempre comandato gli umanisti e il mio campo, la chimica, ha sempre più allontanato l'attenzione dei filosofi, fin dall'epoca in cui ci si convinse che la pietra filosofale era una insensata chimera, permettendo alla chimica di marciare finalmente su basi realmente scientifiche e lasciando l'alchimia ad arrugginire sul suo binario morto. Ma più pedestremente, il fatto che il posto vacante sarebbe spettato proprio alla minoritaria Classe di Scienze mi faceva pensare che quel blocco fosse dovuto precisamente ad un'ostilità personale nei miei confronti. Non me la sono mai presa e anzi ormai ci rido sopra, rido del fatto che qualcuno possa inorgogliersi del piacere di esercitare un potere così ridicolo come quello di tener fuori un tizio pur qualificato da un'Accademia che si dichiara minuscola anche nel titolo. E un sorriso dedico ai Magnifici Dodici quando passo davanti all'Accademia, sulla strada per la stazione, cosa che capita un paio di volte al giorno, dato che faccio parte dell'incolore schiera di pendolari da e verso il capoluogo di regione dove si trova la mia università. In quel modo l'austero edificio, sovrastato dall'elaborato stemma della famiglia che un tempo ne era proprietaria, è entrato in qualche modo nella mia vita, anche se soltanto attraverso il puntiglioso sussiego con cui la gloriosa istituzione ha deciso di ignorarmi.

Pazienza. L'appartenenza ad un'Accademia pur modesta fa una bella impressione in un curriculum, ma sincera-

mente varcare le soglie di quel rimasuglio di storia non è mai rientrato nei miei traguardi, né d'altra parte ho mai cercato di attirare l'attenzione dei Soci per sollecitare il conferimento della pergamena proclamante la mia appartenenza a quella superba confraternita di studiosi, da appendere in casa per la mia sola soddisfazione, visto che vivo solo e non ricevo mai nessuno. Del resto quando penso alla questione dell'Accademia non posso fare a meno di ricordare che uno dei più grandi chimici, Dmitrij Mendeleev, al cui nome è legata la Tavola Periodica degli Elementi che egli propose nel 1869, non solo non ricevette un premio Nobel (morì nel 1907 e quindi avrebbe potuto conseguirlo), ma nemmeno fu mai ammesso all'Accademia Imperiale delle Scienze di San Pietroburgo. Perciò posso ben io, chimico di molto minore risonanza, fare a meno della minuscola Accademia dei XIII.

Però oggi, pur andando di fretta per via del freddo e di una pioggia sottile, così insistente che pareva dovesse durare per tutto il mese, non mi è sfuggito il manifesto esibito fuori dell'Accademia che annunciava la conferenza del Professor Zabaioni, illustre socio della medesima, che avrebbe parlato nel pomeriggio su "L'infinito nel pensiero e nell'arte".

Il Professor Zabaioni? Si diceva che fosse filosofo di una certa rinomanza, ma per me il concetto di infinito aveva una connotazione di carattere eminentemente scientifico, su cui meglio avrebbero dissertato matematici e fisici. Evidentemente la mia limitatissima cultura classica aveva delle importanti lacune e magari quella conferenza avrebbe potuto quanto meno chiarire la portata della mia ignoranza. Era un motivo sufficiente per sacrificare su quell'altare un mezzo pomeriggio, anche perché trovavo irresistibile, nel titolo della conferenza, il richiamo all'arte che sicuramente alludeva a quell'immenso capolavoro che è "L'Infinito" di

Giacomo Leopardi. Né poteva essere un caso che nell'anno corrente, come avevo sentito proprio quella mattina alla radio, ricorresse il bicentenario di quella composizione, che il grande poeta aveva creato nel 1819. E certo eravamo agli sgoccioli di quell'anniversario perché ormai i panettoni avevano invaso le vetrine delle pasticcerie e il nuovo anno si annunciava pavoneggiandosi con le sue cifre tonde.

Così ci andai e con un certo anticipo, contrariamente alle mie abitudini, sorprendendo me stesso per l'inconsueta decisione di sprecare quella fetta del mio tempo. Per quasi tutte le persone non fa gran differenza come si impiega una manciata di minuti, ma io ho una vera ossessione del tempo, del quale avverto una perenne mancanza, essendo sempre impegnato simultaneamente in molteplici ricerche. Appena entrato nella sala delle conferenze ebbi però la sensazione che non stavo sprecando quello scampolo di tempo. Forse era la suggestione dell'immagine proiettata sullo schermo centrale. Su uno sfondo azzurro c'era una sola parola che campeggiava in caratteri greci: *ἄπειρον*. Appariva grandissima, scritta in un brillante grassetto rosso e mi suscitava un senso di soggezione. Riuscivo a leggerla, *apeiron*, e non mi suonava del tutto estranea, anzi, ovviamente doveva significare "infinito", proprio il tema della giornata. Mi congratulai con chi aveva creato quella messa in scena così suggestiva e mi guardai intorno.

In quella sala c'ero già stato, quando ancora il tredicesimo socio, un fisico di decoroso livello, era in vita, ed anzi era proprio lui che ero andato a sentire l'ultima volta, ma senza alcun interesse per quell'ambiente che ora invece, senza una precisa ragione, mi attirava inspiegabilmente. Appuntai la mia curiosità sul soffitto cassettonato e cesellato con dorature che qua e là mostravano l'usura del tempo. Sulle pareti, dove affioravano tracce di antichi affreschi, c'erano i ritratti

di quelli che dovevano essere stati i più nobili tra i fondatori, affiancati da delle targhe in ottone che ne illustravano il lignaggio. Non avevo mai fatto caso a quei particolari, ma fui soprattutto colpito da una novità: nelle prime due file erano disposte poltroncine tappezzate in velluto rosso, chiaramente riservate ai soci ed eventuali autorità. Quello era un acquisto recente. Chissà dove avevano trovato i soldi per comprarle! A quel che sapevo l'Accademia si reggeva sulle sovvenzioni di una piccola banca provinciale che negli ultimi anni era stata al centro di pesanti inchieste e la cui esistenza era alquanto traballante. Per un attimo pensai che magari gli Accademici si tassavano pur di perpetuare la sopravvivenza della loro amata Istituzione, ma scartai subito quella strampalata ipotesi che non teneva in conto la nota taccagneria di almeno un paio dei soci. Forse, perché no, l'Accademia disponeva di lasciti che avevano consentito quel piccolo lusso. A guardarle meglio, le poltroncine non erano di grande fattura e pensai che se avessi potuto esaminarle meglio avrei scoperto che venivano dalla Cina.

Abbandonate le considerazioni sull'origine di quei manufatti, mi lanciai in un'aritmetica elementare. Le due file di poltroncine erano da otto posti ciascuna, sicché se anche i soci fossero venuti tutti molte sarebbero rimaste vuote. Non mi azzardai però ad occuparne una perché sarebbe equivalso ad avanzare una candidatura, evidentemente sgradita e del resto lontanissima dalle mie intenzioni. Mi sedetti quindi in terza fila, su una delle vecchie e scomode sedie di legno, in una sala ancora quasi deserta, dietro a una signora che s'era invece accomodata proprio su una delle mitiche poltroncine. Non mi parve di riconoscerla, anche perché si era tutta avvolta in un grande scialle blu per ripararsi dal freddo che regnava là dentro. Si udiva il soffio del getto di aria calda che proveniva da alcuni convettori in posizio-

ne strategica, ma il cui effetto si sarebbe sentito solo dopo almeno mezzora. Avevo scelto quella posizione, sia perché ero incuriosito da quel personaggio che creava uno sfacciato contrasto cromatico coi due ordini di poltroncine rosse, sia perché la posizione era esterna e mi avrebbe lasciato aperta la possibilità di fuggire senza troppo strepito nel caso la situazione fosse divenuta intollerabile. Pensai che la misteriosa signora avesse avuto la stessa idea, anche se, visto dov'era seduta, doveva forse far parte dell'Accademia o esserne quanto meno un'ospite. No, che dicevo? Una donna non era mai stata ammessa in quel vetusto convivio di cultura. Possibile che avessero deciso una svolta così clamorosa?

Per ingannare il tempo passai in rassegna con lo sguardo i ritratti degli austeri fondatori, alla ricerca dell'antica gloria che doveva aver dimorato in quel posto, ma ne ricevetti in cambio soltanto una sommessa invocazione di restauro. In effetti il tempo aveva malamente inferito su quelle tele. Il tempo, i fumi degli antichi sistemi di illuminazione ed infine la deleteria abitudine di fumare a tutto spiano sigari, pipe e sigarette nelle riunioni pubbliche, un vizio che non aveva dato tregua a quelle superfici, né ai polmoni degli astanti, fino al sospirato divieto, giunto però in epoca relativamente recente. Scossi desolatamente la testa per far capire a quei consunti personaggi che non avevo alcuna possibilità di intervenire sul loro destino e tornai ad interrogarmi sulla presenza della signora davanti a me. Mi voltai per ispezionare il pubblico, ma vidi soltanto altre tre persone, tutte intabarrate per il freddo. Evidentemente ero arrivato troppo presto. Che mai avevo pensato di trovare in quel posto? Il fascino della storia? Colpa mia che non sapevo dialogare con le austere personalità dei ritratti? Così mi tuffai indispettito nel pensiero di come avrei potuto utilizzare meglio quel tempo che stavo colpevolmente sprecando. Imprecai contro me

stesso per non essermi portato qualcosa che avrei potuto fare in quel ritaglio di tempo: una tesi da riguardare, delle bozze da correggere o anche semplicemente il libro che stavo leggendo in quei giorni e che mi stava appassionando. L'avevo preso una settimana prima in libreria e mi aveva catturato sia per il titolo, "Elogio delle donne mature", sia per la copertina che mostrava di scorcio l'immagine di una donna avanti negli anni che emanava un intenso sapore espressionista. L'autore era un ungherese dal nome impronunciabile e non memorizzabile¹ che raccontava dei suoi molti incontri, da giovane, con donne di dieci o venti anni più vecchie, scrivendo con piacevole leggerezza. Io sono un vedovo ultrasessantenne con un figlio che non vedo quasi mai e da anni ormai faccio la vita dello scapolo e quindi quello delle donne mature era il mio campo d'azione, ma certo se avessi dovuto spostare di dieci o venti anni in avanti l'età delle mie potenziali prede non so se mi sarei trovato d'accordo nel definirle soltanto "mature". E sull'onda di quei pensieri tornai a studiare la signora seduta nella fila davanti. Ma il suo grande scialle blu la nascondeva integralmente, lasciando solo intravedere una corporatura molto solida. Sicché dovetti rinunciare anche a quella distrazione e rimettere in folle il mio cervello.

Di lì a poco alla spicciolata arrivarono gli Accademici, che certo mi conoscevano tutti. Un paio mi fecero un gioviale cenno di saluto, gli altri per la maggior parte mi ignorarono e, con mia sorpresa, nessuno prese posto vicino alla donna seduta davanti a me, che anzi fu del tutto ignorata, a riprova del fatto che l'Accademia era rimasta immune dalla tentazione delle quote rosa. Così, mentre la prima fila si era completata, nella seconda si creò uno spazio, un "gap" se

1. Stephen Vizinczey, Marsilio Editori, prima ed. 1965 [NdA].

volessi usare una parola invisibile a quella gente, che isolava la signora, aumentando in tal modo il mistero della sua identità. Contrariamente a quanto avevo temuto, la sala non rimase deserta. Continuava invece ad arrivare un pubblico che mi colpiva per la sua eterogeneità. Era composto quasi esclusivamente di anziani, ma restavo comunque sorpreso che un tema tutto sommato astruso potesse aver richiamato persone di varia estrazione in una cittadina di provincia in cui la cultura non figurava certo tra i passatempo preferiti.

Il Presidente dell'Accademia, il professor Alfio Alfano, salì sulla pedana e prese posto dietro all'ampio tavolo che troneggiava sulla pedana, uno splendido pezzo di antiquariato probabilmente appartenuto al palazzo fin dalle origini. Il Presidente suonò un campanello, assaporò per un attimo il silenzio che era riuscito autorevolmente a creare, anche se, a dir la verità, prima di quel suono si udiva soltanto qualche bisbiglio, e annunciò con enfasi il nome del relatore e il titolo della sua conferenza.

Il professor Zabaioni si alzò dalla prima fila, si fece avanti e si rivolse verso il pubblico, scrutandolo da sopra gli occhiali da lettura. Depose sul tavolo le carte che aveva in mano e, dopo aver ringraziato il presidente e salutato il pubblico, si tolse gli occhiali e cominciò con una certa gravità.

La storia che voglio raccontarvi comincia da Anassimandro.

“Ecco – pensai – ci siamo. Questi dannati greci! Qualcosa avevo studiato allo Scientifico, ma ricordo ben poco, qualche nome, qualche concetto. Anassimandro! Sì, c'era di sicuro sul mio libro di filosofia, ma quando era vissuto?”

Anassimandro lo conoscono tutti, ma per chi non lo ricorda – e qui il professor Zabaioni parve guardarmi con aria di rimprovero – dirò che visse tra il VII e il VI secolo avanti Cristo. Perché iniziare proprio da lui? Perché fu il primo ad affermare che la Terra galleggia nello spazio, senza essere sostenuta da nulla. Prima di lui Talete aveva

enunciato che la Terra fosse un bel disco appoggiato sull'acqua, perché l'acqua era l'elemento primordiale che in qualche modo la nutriva. Anassimandro invece fa questo grande balzo, immaginando per primo, anche se assegnare queste primogeniture è sempre un po' azzardato, che la Terra fosse un corpo celeste come gli altri, abbozzando il primo schema di un sistema geocentrico. A lui possiamo far risalire gli albori della cosmogonia, perché la sua immaginazione lo spinse anche a raccontare come il cosmo a lui noto aveva avuto vita in mezzo a vapori e bagliori vari.

“Già, era il tempo che i filosofi erano quelli che sapevano tutto e che andavano a pescare le leggi della fisica nella propria fantasia. Il punto però non è tanto questo, ma se mai come riuscissero a trovare tanto credito che di loro si parla anche oggi. Per fortuna l'astronomia, almeno quella, si basava su osservazioni reali, anche se virava facilmente nell'astrologia”.

L'astronomia era ben più antica, poiché già i Sumeri avevano studiato i cieli, spinti dall'eterna ansia dell'uomo di interrogare gli astri. Ma ora ci si poneva il problema di che fosse la Terra e di che fossero gli astri. E non possiamo che restare sbalorditi dalla fantasia di cui Anassimandro dette prova nell'immaginare la natura di quei corpi.

“Maledetti filosofi! Chi se ne frega delle loro visioni? Da allora ci son voluti più di due millenni perché finalmente Galileo precisasse quale doveva essere il metodo dell'indagine scientifica. Sentiamo dunque cosa ci aveva propinato quel grande pensatore dell'antichità”.

Però l'oratore, prima di svelare la visione del maestro greco, si prese del tempo.

Di lui non ci sono arrivati degli scritti. Quel che sappiamo è stato raccontato più tardi da filosofi e storici come Aezio, Plutarco e molti altri. Ne troviamo traccia perfino nella Suda, una sorta di mastodontica enciclopedia del X secolo, scritta in greco bizantino, che ne magnifica le scoperte in campo astronomico.

“Eh, sì, non c’è che dire, che ignoranza! E chi l’aveva mai sentita nominare questa Suda? Un’enciclopedia del X secolo? Ma allora Diderot nel ‘700 non aveva inventato nulla di nuovo?”

Capisco la vostra meraviglia nell’apprendere dell’esistenza di un’opera enciclopedica nel X secolo. E allora, direte voi, che fecero Diderot, Voltaire, d’Alembert, Rousseau, cosa ci hanno donato gli enciclopedisti dell’Illuminismo? Non insultiamoli, per carità, perché essi ci hanno donato la libertà di guardare la cultura con la mente sgombra da condizionamenti, e per questo non ebbero una vita facile, ma resta il fatto che la volontà di raccogliere le conoscenze umane in una grande opera fosse viva da molto tempo, tanto che potremmo individuare in Aristotele il primo enciclopedista. Ma torniamo ad Anassimandro e alla sua Terra sospesa nello spazio, attorno alla quale giravano la Luna e il Sole. Dice Anassimandro che la Terra è un cilindro la cui altezza è un terzo del diametro.

“Meno male che le ha dato uno spessore! Certo che questa gente non si fermava nemmeno di fronte all’impossibilità di misurare, non si disorientava e sparava spavalidamente numeri a seconda di criteri probabilmente mistici: l’eterno fascino del numero 3”.

Così pure ci fornisce le dimensioni del Sole, un corpo ventotto volte più grande della terra, e quelle della Luna, diciannove volte più grande della terra, entrambi muniti di uno “sfatatoio”, un’apertura, una sorta di opercolo che occasionalmente si occludeva dando luogo ad eclissi.

“28 si scompone in 7 per 2² e ci si potrebbe divertire a scoprirci qualche cabala, ma 19 è un numero primo, che nemmeno si è conquistato un posticino nella storia. Come gli sarà venuto in mente il 19? Magari perché colpisce la fantasia proprio per la sua insulsaggine!”

Forse avrà fatto un rapporto di quanto si poteva apprezzare visivamente dei diametri dei due dischi che gli era apparso appunto 28:19...

“Professor Zabaioni, mi leggi nel pensiero!”